

EDIFICARE
UNIVERSI

Mario D'Agostino

L'ombra delle pareti



© 2019 **Europa Edizioni s.r.l.** | Roma
www.europaedizioni.it – info@europaedizioni.it

ISBN 978-88-9384-812-1
I edizione marzo 2019

Distributore per le librerie **Messaggerie Libri S.p.A.**

L'ombra delle pareti

A Marco ed Eva

PARTE PRIMA

Nuovi inizi

“Il caos è ordine non ancora decifrato”

Dal film *Enemy*

“Ecco, signore... Io avevo pensato che...”

“I fatti, signor Evans...” lo interruppe il giurato “Si limiti ai fatti”.

Da *Il viaggio di Morris*, Kim Burton

OGGI

Un anno e mezzo dopo il punto di non ritorno

Mi guardo allo specchio. Ho sempre detestato la mia immagine riflessa, ma ci sono giorni in cui guardarmi mi riesce davvero insopportabile. Ho quarant'anni, e ne dimostro almeno dieci di più.

Che bella stronzata l'invenzione della differenza tra età biologica ed età anagrafica! Ha ragione piuttosto chi sostiene, passata la trentina, che siamo gli unici responsabili dell'aspetto che abbiamo. Io, almeno, ne sono pienamente responsabile. Certo, che lo sono. Chissà, forse è anche per questo che mi guardo con diffidenza allo specchio, specialmente da quando ho preso quella maledetta decisione.

Forse potrei dirti, semplicemente, che quello che vedo è il volto di un uomo stanco.

Come no. Stanco, stanco, stanco.

Insopportabilmente stanco.

Ma sarebbe solo una mezza verità.

Sostengo lo sguardo che lo specchio mi rimanda.

Una volta appartenevo alla categoria dei Bravi Ragazzi, ma questo succedeva molti anni fa, ormai. Adesso, tutto quello che vedo è un uomo ancora giovane, ma con lo sguardo da vecchio.

Da quando è cambiato tutto? Buona domanda.

Potrei dire che tutto ha avuto inizio tre anni fa, ma sarebbe da ipocriti affermare che si cambia così, all'improvviso.

E comunque, *perché* dare un calcio alla mia vita?

Altra buona domanda. Purtroppo per me, nessuna buona risposta.

Esercito ancora il mio lavoro di patologo forense. D'accordo, per qualcuno è probabilmente la professione più noiosa al mondo; per tutti gli altri, per favore, lasciate perdere quello vi propinano nelle serie tv americane. Ha però qualche vantaggio: stipendio regolare, ti muovi spesso, conosci gente e situazioni, anche se talvolta ti ritrovi a sbirciare argomenti che faresti meglio a non approfondire.

Alla fine del giorno, poi, si torna a casa da moglie e figlia, e questo è tutto quello che conta e che dovrebbe bastare. È un fatto rassicurante, specialmente per chi, come me, si ostina a pensare che il vero straordinario si cela nella normalità. Talvolta è un alibi, d'accordo. Lo sanno tutti che la via della mediocrità passa attraverso le non-scelte; ma se alcune di queste scelte possono toglierti tutto in un colpo solo, perché si dovrebbe rischiare? Se mi dicessero di tirare un dado a 6 facce, per vincere tutto – ma proprio tutto: soldi, donne, carriera, per intenderci - con un numero qualunque tra 1 e 5, ma perdere tutto – sì, proprio tutto – se esce il 6, beh... io quel cazzo di dado non lo tiro.

Sono un vigliacco, dunque? Sì, lo sono. Almeno, però, ho sempre avuto il buon senso di assumermi le responsabilità delle scelte. Specialmente di quelle sbagliate, forse perché mi piace soffrire fino in fondo.

Quando sei in buona salute ed arrivi a fine mese con uno stipendio sufficiente, credo non si abbia diritto ad alcuna lamentela. Ed io, in effetti, non mi sono lamentato mai troppo. Aggiungo che ho pagato tutte le rate del mutuo della casa che ho comprato con mia moglie (niente di trascendentale, eh? Un quadrilocale, per giunta in periferia), le mie donne mi hanno sempre aspettato per cena (mia figlia Licia ha quasi diciassette anni: è donna a tutti gli effetti), c'è sempre stata una Ceres gelata in frigo, ho sempre trovato dopo cena un film piacevole su Sky.

Insomma, la vita è bella.

Allora, ditemi: dovrei tirarlo o no quel cazzo di dado?

La risposta corretta è: *ma no, saresti un pazzo a farlo.*

Giusto. Sono d'accordo. Allora, perché io l'ho fatto?

Probabilmente perché le cose, semplicemente, accadono; evidentemente, in casi come questi, è qualcun altro a tirare il dado al posto nostro. E a noi, tocca stare al gioco.

2017

Dieci giorni dopo il punto di non ritorno

2

Schivai abilmente le birre vuote lasciate sul pavimento e mi inchiodai al divano. Accesi la tele. Discovery Channel, cos'altro se no? Neanche oggi sarei andato a lavorare, ma ero ben giustificato. E così sarebbe stato per almeno altri dieci giorni. Il mio medico di fiducia mi aveva suggerito di tornare al lavoro solo quando fossi stato veramente pronto.

Probabilmente non lo sarò mai, risposi.

Intanto prenditi il tempo che ti serve, mi disse. *Il resto verrà da solo.*

Quello che desideravo al momento era soltanto un'altra birra. Per l'esattezza, una Ceres gelata.

Discovery Channel avrebbe assolto la rimanenza delle mie esigenze mattutine.

Lanciai uno sguardo sconfortato in giro per la stanza. Se non fosse venuta Marta, la migliore donna delle pulizie del mondo, sarebbe stato un vero disastro. Marta è capace di legare l'iper-efficienza alla velocità d'azione; soprattutto, però, ha la grandiosa capacità di lavorare in silenzio, qualità questa ben rara oggi. Forse anche per questo è molto richiesta, e devi programmare con un discreto anticipo i suoi turni lavorativi.

Attorno alle 17 sarebbe arrivata Ramona. Non volevo assolutamente che vedesse la casa in uno stato di totale abbandono, o nemmeno io sarei stato credibile. Sarei potuto passare per paranoico visionario, ed era proprio l'ultima cosa che volevo.

Ramona Chillemi! Non la vedevo da almeno cinque anni, da quando ci eravamo intravisti e salutati ad una serata di beneficenza. Eravamo al liceo insieme, e a differenza dei tanti squali vestiti da pecorelle, lei era già allora uno squalo vestito da squalo. Ha mantenuto sempre questa sua coerenza, anche nel lavoro. Per non parlare della vita privata, con aneddoti divenuti leggendari.

Poi ha affilato la penna, ancora oggi suo strumento di lavoro. Se cercate il suo nome sul web, magari lo troverete. Io ho fatto proprio così per poterla rintracciare. Ho letto un suo articolo su Irpileaks (ma c'era qualcosa anche su left.it, evidentemente non aveva mai trascurato le sue passioni giovanili da brava rivoluzionaria quale era); da lì sono risalito a mail e poi numero di cellulare. Già, per quanto possa sembrare strano, al liceo della mia età non c'erano ancora i cellulari...

L'articolo era un gustoso retroscena sulla raccolta indifferenziata che in realtà non era mai stata... differenziata. Svelava foto di accorpamenti di spazzature diverse, operatori ecologici che mettevano tutto insieme in unici cassonetti, camion che trasportavano tutto nella medesima discarica. Non si differenziava un piffero, dunque, ma le statistiche del comune narravano un'altra storia. Smascherata con relativa facilità. Comunque sia, quell'articolo mi convinse che forse Ramona era la persona giusta per cercare una verità dietro la verità. Magari mi sbagliavo, ma decisi che tentare ne valeva la pena.

Marta arrivò puntuale, e le sue tre ore e passa di lavoro riuscirono a riportare l'ordine dove il caos la vinceva di gran lunga. Non sono un soggetto disordinato, tutt'altro. Mi sono, al contrario, sempre considerato metodico e scrupoloso, ma è di tutta evidenza che un disagio emotivo può innescare la rovinosa caduta anche delle più sane abitudini. Fenomeno transitorio, certo; a differenza del giudizio degli altri, la cui

prima impressione troppo spesso diventa regola. Ecco perché volevo che Ramona si facesse una buona opinione di me, la prima volta che veniva a casa mia. Mi assicurai che nel frigo non mancassero due birre e nella dispensa i salattini, poi tornai al divano. Avevo un film lasciato in sospeso da guardare.

3

Ramona arrivò in leggero ritardo. Era vestita sportiva, ma non priva di eleganza. I capelli avevano un taglio più sbarazzino rispetto alle foto scovate sul web, e nel complesso manteneva un'aria fresca e giovanile. Affermare che era una bella ragazza sarebbe una gran forzatura, però al liceo piaceva. Probabilmente anche negli anni successivi aveva mietuto discreti successi.

Entrò in casa e ci salutammo come farebbero due vecchi amici. Rivederla mi riportò alla mente la leggerezza del liceo e la goliardia degli anni gloriosi, ma non era certo per un tuffo nel passato che avevo invitato Ramona a casa mia.

Notai che non aveva la fede al dito, a conferma che non era sposata. Prevedibile. La invitai a mettersi comoda in soggiorno, e portai le birre e qualcosa con cui accompagnarle.

Prese posto sul divanetto, guardandosi attorno più per curiosità che per disagio.

“Che lavoro hai detto che fai tu?”

“Io? Sono un patologo forense”.

“Oddio, pallosissimo”. Poi, facendosi più seria in viso: “Senti, mi dispiace per quello che è successo, Giulio. Immagino sia molto dura per te”.

Abbassai leggermente lo sguardo.

“Sì, lo è. Un po' tutto l'ultimo periodo è stato difficile, ma adesso... sì, è dura”.

Ramona fece un cenno del capo con aria partecipe. Poi mi chiese se si poteva fumare in casa.

“Certo”, le risposi, e le allungai il pacchetto di Merit.

Le ignorò, prese dalla borsa il suo tabacco e la cartina e si rollò velocemente una sigaretta. Era una tipa tosta.

Mi accesi una Merit e fumammo insieme, in silenzio. Fu lei a parlare per prima.

“Ascoltami, sono veramente pessima nelle capacità di esternare quello che penso, lo sai già. Il fatto è che mi piace dire le cose come stanno, per mettere subito tutto in chiaro, anche se questo può farmi passare per una... brutale, capisci?”

Lo capivo, perché la conoscevo abbastanza bene. Brutale, in riferimento a lei, più di una volta era stato un aggettivo azzeccato.

“Giulio, ti ripeto che mi dispiace davvero molto per te, ed è anche piacevole rivederti; ma, in tutta onestà, non so davvero come potrei esserti utile”.

“Ramona, te l’ho anticipato per telefono. Cerco solo delle risposte. Tutto qui. Forse non aggiungeranno nulla a quello che già so, ma voglio fare un ultimo giro di boa prima di chiudere questo capitolo della mia vita e mettermi il cuore in pace”.

“Questo lo capisco, ma capisco meno come posso aiutarti. Sono una che scrive articoli sul web e...”

“Sei un ottimo esempio di giornalismo investigativo”.

“D’accordo, ma non sono un detective”.

“Lo so bene, ma potresti fare almeno il tentativo di vedere le cose con un occhio differente dagli altri, no? Non ti chiederò nulla di più. Le spese, se spese avrai, saranno a carico mio naturalmente. E ti sarò anche debitore di un favore”.

Ramona mi sorrise. Conoscevo quel sorriso, era di quelli corrosivi. In questi casi era sempre meglio vedere in quale mano teneva il pugnale.

“Se ho buona memoria, ed eri tu quello della foto a Sandra, in questo caso saremmo pari”.

Sorrisi al ricordo dello scatto di quella foto. Oggi non mi sentivo per niente orgoglioso di averlo fatto, ma al tempo avevo solo quindici anni.

“Siamo d’accordo, allora. Ripianiamo il debito dopo quasi trenta anni”, le dissi. Lei annuì; il sorriso lasciò il posto ad una espressione più neutra, ed era come se rimettesse il coltello nel fodero.

“E va bene. Va bene. Però ascoltami, Giulio: ti concedo una settimana del mio tempo. In questo arco di tempo, se non trovo nulla di nuovo o di interessante, lasceremo perdere, siamo intesi? E rimarremo amici come prima”.

“Mi sembra giusto”.

“Allora, cosa ne dici di raccontarmi le cose dall’inizio? Giusto per capire cosa le ha fatte precipitare dopo...”

Mi accomodai un po’ meglio sulla poltroncina. Ero pronto a raccontare. Accesi un’altra sigaretta, e lasciai che l’azzurro del fumo invadesse il mio campo visivo.

“Certo, perché no. C’è stato un periodo, fino a qualche anno addietro, in cui tutto mi sembrava procedere per il verso giusto. Nulla lascia mai presagire quello che verrà dopo, no? Poi mi vennero incontro, nell’ordine, quel casino di Viagrande, il bacio, ed infine il covo. Dopo, la mia vita è cambiata. Ma procediamo con ordine”.

2014

Tre anni prima del punto di non ritorno

4

“Non fare tardi”

“No, sicuro”. Diedi un bacio veloce a Gina, mia moglie, come sempre prima di uscire di casa. Non era quasi mai un gesto d'affetto istintivo, quanto piuttosto qualcosa che voleva somigliare ad un rito scaramantico, un po' come se le cose potessero andare meglio se eseguito con regolarità.

Così, presi la mia SLK, unico vero regalo che mi ero fatto negli ultimi dieci anni, e andai spedito all'appuntamento concordato. La telefonata nella prima mattinata di Paolo Siragusa, direttore dell'Istituto legale di Catania, in realtà mi aveva incuriosito: *datti una mossa, ti aspettiamo in Via Roma 12, a Viagrande. E non dimenticare di metterti la cravatta.*

Ero suo collaboratore da anni, pertanto ben abituato ad aiutarlo nelle tante incognite del suo e mio lavoro e dei sacrifici che mi richiedeva, talvolta veramente all'ultimo minuto. Per certi versi non mi dispiaceva assolutamente, per altri mi disturbava alquanto tutto ciò che interrompeva la mia ordinarietà. Quel martedì era un giorno sì, e se mi avesse chiesto di prendere un aereo ed andare in Florida lo avrei probabilmente assecondato senza battere ciglio; fortunatamente non era necessario, Viagrande è a soli trenta minuti da casa mia e prendere la macchina era più che sufficiente. Ricordo due cose con molta chiarezza: che guardai l'orologio prima di partire, erano le 6.15; e che non avevo alcuna voglia di rientrare tardi a casa.

La mia SLK mi condusse docile all'indirizzo impostato sul satellitare, ma già a pochi minuti dal mio previsto arrivo era evidente un fumo insistente e denso, probabile indice della mia destinazione.

Lasciai la macchina poco distante e raggiunsi a piedi il numero civico 12, verso quella che doveva essere una graziosa villetta familiare a due piani e che conservava piuttosto le tracce di un devastante incendio. In un delirio di vigili del fuoco ed una calca di curiosi cercai con gli occhi Paolo, per scovarlo infine a discutere con alcuni degli agenti dell'ordine che avevano recintato la zona.

Facendomi largo, lo raggiunsi.

“Ciao Paolo. Cos'è questo casino?”

“Buongiorno”.

“Buongiorno a te. Cos'è questo casino?”

“Non è molto chiaro, la polizia è ancora in fase di ricostruzione degli eventi. L'unico dato certo è la presenza di due morti, madre e figlia, per le ustioni e le esalazioni, e una seconda figlia in ospedale per ustioni e trauma cranico. Si è buttata dal secondo piano per sfuggire alle fiamme, poveretta. Se ti chiedi invece perché siamo qui, io e te, la risposta sta proprio nel fatto che ci sono due-barra-tre morti, e la Polizia ha chiesto l'ausilio della nostra presenza perché non sappiamo ancora se si tratta di un incidente, la cosa più probabile, o una rapina finita molto male, e vogliono una valutazione sui corpi prima che sia troppo tardi. E comunque, è stato il tuo amico Marco Vega a chiedere la tua presenza qui...”

Girai lo sguardo intorno. Vidi la presenza massiccia di Marco – impossibile non notarlo - che parlava con alcuni vigili del fuoco. I suoi baffi salivano e scendevano in modo buffo sul viso, mentre si accalorava a dare le istruzioni. Era un omone grande e grosso, sin da piccolo; lo chiamavamo Bud Spencer alle scuole medie, ma le somiglianze finivano

li. Rivolsi nuovamente l'attenzione alla casa in fumo, poi su Paolo, annuendo.

“Ottimo. Ma la cravatta cosa c'entrava?”

“Solo per essere certo che non mi spuntassi qui con quella tua orribile ed inguardabile camicia rossa a fiori. Ci sono anche le televisioni. Avanti, entriamo”.

Scortati da due agenti, entrammo in casa, e ci dirigemmo al piano di sopra attraverso i luoghi devastati dalle fiamme. A chi interessi saperlo, mi piacerebbe ricordare che la figura del patologo forense può costituire un elemento indispensabile, a volte dirimente, in alcune indagini. Questo sia per una diretta valutazione sul cadavere, che per la ricerca di eventuali tracce di origine biologica sulla scena di un potenziale crimine. Ecco perché nei casi più delicati venivo chiamato a collaborare con la polizia giudiziaria. Sì, mentre varcavo i cordoni di sicurezza, con tutti gli occhi dei curiosi puntati addosso, mi sentivo proprio come la star di un reality.

La villetta si snodava su due piani, ma era il secondo a presentare scene di devastazione alla *The day after*. Attorno a noi, mura annerite, ancora troppo fumo e l'interno di un appartamento interamente distrutto. Il nostro sopralluogo, con le ispezioni ambientali, i rilievi e le acquisizioni di tutti gli elementi di accertamento sui cadaveri, durò complessivamente meno di un ora. Se avevamo già poca voglia di parlare prima di entrare, questa certamente non aumentò dopo.

5

“Ricapitoliamo: due morti nell'incendio, doloso o accidentale che sia; le cause della morte sono indubbiamente legate alle ustioni ed alle esalazioni. Provando a fare una prima ricostruzione dei fatti, potremmo dire che la figlia maggiore Giorgia Sanchez, quella di 22 anni, è morta preva-

lentamente per le ustioni; era nella stanza da letto, da dove è probabilmente partito l'incendio per cause ancora da identificare; la madre, Melissa Ortiz di anni 47, presumibilmente accorsa o per le grida o per il fumo, è deceduta in un momento immediatamente successivo per le cause medesime; Sofia Sanchez, invece, la figlia minore di anni 19, è riuscita a salvarsi solo perché si è buttata giù dal balcone. Tra l'altro, mi risulta che sia attualmente in prognosi riservata in rianimazione. È corretto?"

Annui con convinzione all'ispettore Marco Vega. Sì, c'erano pochi dubbi sulla dinamica, con il mio ruolo che aveva già esaurito tutta la spinta iniziale. "Un bilancio pesante, non c'è che dire. Non c'è un signor Sanchez nella famiglia?"

"Vuoi sapere se Melissa Ortiz aveva un marito? Sì, ce l'aveva. Cioè, è stata sposata e vivevano in Colombia. Dai nostri dati risulta che poco meno di una decina d'anni addietro quel grand'uomo ha lasciato la sua famigliola per costruirsene un'altra; probabilmente questo ha influito sulla scelta di Melissa e le sue due figlie di venire a cercarsi un lavoro in Italia, magari con la prospettiva di ricominciare. Sono arrivate a Viagrande circa 8 mesi fa. "

"...E hanno trovato lavoro?"

"Guarda che le indagini devo condurle io, non tu. Comunque, Melissa lavorava come cameriera, le sue figlie facevano saltuariamente degli extra. Questo, finora, è quanto".

Annui con aria partecipe. Era povera gente, difficilmente si sarebbe trattato di una rapina finita male. L'ispettore continuò a parlare, come riflettendo a voce alta.

"Rapporti sociali ridotti al minimo, nessun nuovo compagno per la donna – tra l'altro, donna abbastanza piacente a dar retta alle foto -, vita molto riservata. Se non hai soldi da spendere non frequenti bar e ristoranti, questo è certo".

"Ovviamente, nessuno ha visto nulla"

"Ovviamente. Aggiungiamo al rapporto: zero testimoni.

Appena potremo, le domande di chiarimento le faremo alla ragazza sopravvissuta, ammesso che se la cavi”.

“Sofia Sanchez, giusto? E dov’è ricoverata?”

“Al policlinico, in rianimazione. Vabbè, amico mio, scrivimi le tue riflessioni definitive appena potrai. Sempre se riuscirai a superare quel senso di schifo che ti lascia la vita quando ti spara addossi vigliaccate come questa”.

Annuii nuovamente, questo casino era duro da digerire. Salutai Marco e Paolo con una robusta stretta di mano, poi feci un cenno di commiato agli altri. Guardai l’orologio. Dovevo ancora andare in Istituto per completare alcune pratiche, ma... sì, avrei rispettato quel mite desiderio di tornare a casa al giusto orario. Anche se, e non saprei dire il perché, lungo la strada di ritorno e per tutto il resto della mattinata provai una strana inquietudine, un misto tra fastidio e cupa apprensione. Tutto passò solo nel momento in cui, diverse ore dopo, parcheggiai la mia auto nel vialetto di casa, e vidi Licia, mia figlia, venirmi incontro sorridente.

6

Poche cose sanno trasmettere una sottile felicità come l’abbraccio di un figlio. O di una figlia, nel mio caso. Entrai in casa, posai le chiavi sulla mensola, poi un bacio a Gina, mia moglie. Il pranzo era già pronto in tavola. Mi piace definirmi un tipo metodico, anche se altri mi descriverebbero piuttosto come un terribile abitudinario. Se un killer dovesse per qualche arcana ragione decidere di farmi fuori, basterebbe pedinarmi il primo giorno per andare a colpo sicuro il giorno dopo. Da qualche parte ho letto che siamo abitudinari perché è la via più breve per non pensare troppo. Le abitudini ci semplificano la vita, insomma. Perché scervellarsi a scegliere tra cento marche di biscotti, quando hai i tuoi pre-

feriti? Perché cambiare strada per una passeggiata a piedi, o per andare a lavoro, se non c'è un valido motivo per farlo? Bene, allora inseriamo il pilota automatico del nostro cervello e assecondiamolo! Sull'autobus? Se il posto è libero, siedo sempre alla mia destra. Al ristorante? Sempre con la faccia rivolta alla porta.

Io ho un pensiero aggiuntivo sul mio essere abitudinario. In poche parole, potrei dire che essere abitudinari è rassicurante. Mi piace trovare conforto in cose che si ripetono piacevolmente, perché mi piace la regola. Quello che temo, invece è l'eccezione. Non perché conferma la regola, ma proprio perché nel mio modo di pensare piuttosto la insidia, e tutto questo ai miei occhi è molto poco rassicurante. Suona un po' da pavidì, vero? Beh, non ho mai detto di essere uno coraggioso. Ancora meno, lo si è intuito, un rivoluzionario. E perché esserlo, in fondo?

Così, ricordo perfettamente quel giorno, nella sua splendida routine: mia figlia Licia a raccontarci della scuola, Gina le solite lamentele della madre malata, ed io a raccontare, con grande fioritura di particolari – ognuno ha una sua componente vanitosa che scalpita per uscire fuori – della Missione del giorno. Mentre raccontavo, il telegiornale di una TV locale fece scorrere le immagini proprio del disastro di Viagrande, battendo nettamente sul tempo la concorrenza.

“Papà, quello sei tu!”, esclamò Licia.

In effetti ero proprio io, inquadrato da lontano al centro di un capannino di persone mentre i vigili del fuoco mettevano al sicuro l'area. Sembravo quasi schiacciato dalla voluminosa mole dell'Ispettore Vega, che si sbracciava a dare indicazioni ed istruzioni al resto del mondo.

Mi trovai elegante, con quell'abito grigio, e sorrisi tra me e me quasi compiaciuto. Me ne vergognai subito, era una civetteria molto fuori luogo in quel contesto. Ripresi così a raccontare con una nota di tristezza vera, o questo almeno

mi rimanda la memoria, la storia di quella povera e sfortunata famiglia venuta a cercare lavoro in Italia, ma travolta da un destino vigliacco.

“Dunque solo la sorella più piccola si è salvata, giusto?” disse Licia.

“Sì, è l’unica. Al momento sembra ancora viva”.

“E non c’è suo padre?”

“Non so, magari verrà avvertito se c’è un modo per farlo”.

“Non c’è qualcosa di triste nel fatto che noi siamo qui a mangiare, tutti insieme, e lei invece è da sola in un letto di ospedale? E nemmeno sa che sua madre e sua sorella sono morte?”

“Sì tesoro, è vero. È molto triste”. Lo pensavo davvero.

“Sai papà, forse dovresti andare a trovarla”.

“Per dirle cosa? Non la conosco nemmeno”.

“Da quello che mi hai raccontato, sembra una persona piuttosto sola che da oggi lo sarà ancora di più. Nessuno dovrebbe risvegliarsi da solo in un letto d’ospedale, nemmeno le persone più cattive della terra”.

Questo chiuse definitivamente la discussione. Naturalmente, Licia aveva ragione.

Passai il resto del giorno catalogando monete da collezione e leggendo un libro. Stephen King, come sempre; stavo ultimando il quarantatreesimo dell’autore, ricordo che pensai che me ne mancavano solo 5 all’appello per leggerli tutti. Altro giorno ordinario, insomma. Unica delusione, nessun buon film in prima serata alla tele.

Il giorno successivo mi svegliai di pessimo umore, senza nessun motivo particolare; la giornata proseguì comunque con naturalezza: lavorai come sempre, e come sempre tenni stretti al petto i ritmi della mia vita. Nei giorni immediatamente successivi continuai a seguire, ma solo per mera curiosità e con un discreto distacco, gli sviluppi del casino di Viagrande; nessun colpo di scena, nessuna novità di rilievo,

nessun cambio di prospettiva rispetto alla tesi fondamentale ormai consolidata di un incendio nato all'interno della casa, senza nessun ausilio esterno. Come in ipotesi, dunque, nessuna rapina finita male, ancora meno un fidanzato respinto che avesse gridato vendetta.

Erano giorni di maggio, i profumi invadevano le strade ed i pensieri. Quel senso di leggerezza, quella voglia imperiosa di non immergersi energicamente nel lavoro cercando piuttosto, ove possibile, di ritagliarsi delle piccole evasioni, prendeva temporaneamente le redini del mio comportamento.

Eppure, non potevano certo essere definiti giorni di spensieratezza. Quanto tempo era passato ormai dalla mia ultima vacanza? Cinque anni? Sei? Ricordo bene l'ultimo viaggio in macchina con mia moglie, a Sorrento. Licia era rimasta dai nonni, per quella che doveva assomigliare nelle intenzioni ad una fuga romantica. Si dice, in gergo, che la vacanza serva a staccare la spina, giusto? Beh, se quello era il fine, la vacanza aveva assolto solo parzialmente allo scopo. Personalmente, penso che pianificare in un viaggio un percorso, esplorare luoghi e prenotare visite e ristoranti ti offre l'opportunità di sentirti speciale; riesce, ad esempio, a farti sentire un marito attento e premuroso. Non che io non lo sia stato in genere, intendiamoci; quella sensazione però di voler assecondare le gioie di chi vuoi bene trova proprio nelle vacanze, a volte, una sua naturale amplificazione. Non successe in quella, comunque. Non a Sorrento. Sarebbe ingiusto addossarsi ogni colpa se in quel periodo sentivo tutta la pressione del lavoro sempre addosso. Volevo semplicemente dimostrarmi in modo continuo presente e disponibile, far capire chi era la figura chiave dell'ufficio; un modo come un altro per non perdere credito con i propri superiori, come chi aspira ad una medaglia al valore, caricandosi sulle spalle oneri per futuri onori. Volevo farmi largo, sgomitando, per

dimostrare di essere più bravo degli altri. Non lo ero, questa è la verità. Ma avevo certamente una buona volontà, questo sì, superiore alla media, ed un forte spirito di sacrificio a compensare altre mancanze.

Stavo molto tempo attaccato al cellulare, per risolvere piccoli problemi o dare il mio contributo nel modo che potevo; questo atteggiamento non si modificò di tanto nemmeno in vacanza, e poco conta che mi sentissi pienamente legittimato a farlo, come se un qualche Bene Superiore dovesse avere il sopravvento sul capriccio del singolo. Quando non era il mio ufficio a chiamare ero io a farlo, quasi temendo che mancare una manciata di giorni mi potesse escludere da qualche straordinaria opportunità di crescita professionale. Talvolta sembravo talmente assorto che Gina mi chiese, ironicamente, se non preferissi anticipare il rientro dalla vacanza. Tanto, anche quando ero con lei, mi diceva, io non c'ero. Se è vero che lei non comprendeva quanto fosse importante per me ritagliarmi un ruolo il più possibile da protagonista, lo era altrettanto il mio non comprendere sino in fondo la sua contrarietà per la mia presenza-assenza. Ci pizzicammo diverse volte sull'argomento, arrivando anche ad alzare la voce. Soprattutto, però, ci fu una sera in albergo – dopo una mezza giornata nella quale nessuno volle dissimulare il proprio fastidio per l'altro - con un crescendo che raggiunse l'apice dopo l'ennesima accusa di essere schiavo del cellulare; a quel punto le rinfacciai gli oltre quaranta minuti consecutivi di telefonata inutile nel pomeriggio con la madre, affetta da una grave depressione, e tutte le lunghissime telefonate fatte da casa, spesso della durata di ore, che non servivano proprio a nulla. A nulla. Erano solo una ridicola lavata di coscienza. E glielo dissi quasi urlando.

Chissà perché, quando si litiga si cerca di colpire fino in fondo. Cerchiamo il punto debole dell'altro, per affondare con precisione il coltello del nostro furore. Sapevo quanto

Gina soffrì per la situazione sempre più ingestibile di sua madre, a volte la sorprendevo a piangere in cucina. Era sempre stata una di quelle situazioni senza soluzioni, con una sofferenza apparentemente a senso unico: la madre nel ruolo della vittima che instillava un graduale e progressivo senso di colpa nella figlia, irrisolta e colpevole - a suo dire - di abbandono. Certo, avevo fatto con Gina una piccola carognata, ne ero ben consapevole. Meritavo ampiamente - e me lo aspettavo - una aggressione verbale da manuale, carica di insulti e nefandezze. In genere, nei litigi Gina è sempre stata un passo avanti: se le mie parole colpivano come coltelli, le sue rispondevano come un fucile a pallettoni; se caricavo le mie frasi come granate, lei aveva già pronto il suo carico di missili; se la investivo con un carico di bombe, lei era già pronta a sganciarmi contro un ordigno termonucleare. Dunque, attesi pazientemente. Gina, invece, non disse nulla. Rimase a guardarmi come se non avesse capito bene. Rimase in silenzio, pensierosa, per quasi un minuto. Mi stavo seriamente preoccupando. Poi mi disse, con la voce di un calmo innaturale:

“Sai cosa disse una volta un santone indiano? Disse che le persone gridano uno contro l’altro perché, quando sono arrabbiate, i loro cuori si allontanano e devono alzare il tono della voce per farsi sentirsi. Infatti gli innamorati si parlano sottovoce, con dolcezza. Disse anche che non dovremmo lasciare che i nostri cuori si allontanino, perché arriverà il giorno in cui la distanza sarà troppa per tornare indietro”.

Rimasi in silenzio. Qualunque cosa avessi detto in quel momento, sarebbe sembrata sciocca. La abbracciai silenziosamente, chiedendole ripetutamente scusa per il mio atteggiamento infantile. Non si sottrasse all’abbraccio, questo no; ma la sentivo fredda e distaccata. Sapevo di averla delusa.

“Il mio cuore non si allontanerà mai troppo da te, perché ti amo. Non succederà mai”, le dissi stringendola ancora più

forte. Non mi rispose. Rimasi abbracciato a lei per lungo tempo. Sono sempre stato certo di amare mia moglie. Anche anni dopo, quando tutto nella mia vita prese una piega imprevista, ripensai che con lei stavo davvero bene. Gina è sempre stata il mio punto di equilibrio nella vita, ma soprattutto quella sera, pensai che la mia vita senza di lei sarebbe stata come una nave senza timone.

Nei due giorni successivi (ed ultimi) di vacanza cercai di dare il meglio di me per appianare ogni incomprensione. Provai a comportarmi da buon cavaliere, cercai con discreto successo di mostrarmi sempre simpatico o quantomeno gentile, e lasciai anche – udite udite – spento il cellulare per diverse ore consecutive, a dimostrazione di una avvenuta maturità. In fondo, comportarmi da bravo ragazzo mi è sempre venuto facile, perché in effetti lo sono sempre stato. Almeno, è quello che avevo sempre creduto allora.

7

A questo pensavo mentre guidavo senza fretta verso il mio Istituto, quando il flusso dei miei ricordi venne interrotto da una scena quanto meno curiosa: una ragazza piuttosto giovane e molto carina stava uscendo dalla porta dello studio del mio amico *Ciro Capotondi*, uno psicoterapeuta abbastanza noto in città. La ragazza uscì sbattendo la porta, e notai che aveva pianto. Il trucco sbavato attorno agli occhi le dava un'aria ancora più cupa. Sul momento pensai di conoscerla, ma in effetti mi sbagliavo, non l'avevo mai vista prima. Misi la freccia e parcheggiai la mia auto poco oltre lo studio per vedere che diamine fosse successo. *Ciro* era un soggetto davvero particolare. Aveva una laurea in medicina e successiva specializzazione in psicoterapia, esercitata solo nel privato perché è quello che gli garantiva la maggiore

libertà di movimento e di scelta. Aveva quasi sessant'anni e odiava tutti i tipi di legame, anche per questo non si era mai sposato. Talvolta mancava per mesi interi e nessuno sapeva dove fosse, poi scoprivi che era stato presso una comunità tibetana oppure, come l'ultima volta, in una parte dimenticata del Sud Africa. Non aveva mai avuto problemi economici, la famiglia era benestante, ed io ho sempre avuto l'impressione che la professione fosse per lui semplicemente un diletto, una delle vie per indagare l'animo umano. Aveva l'incredibile capacità di entrare in empatia con il paziente, che gli si affidava completamente e senza remore. Sembrava leggere nelle loro menti. E sì, riusciva anche a risolvere i problemi per i quali era profumatamente pagato.

Citofonai al campanello del suo studio, mi aprì quasi subito.

“Wee, Giulio caro, come stai?” Il tono era gioviale come sempre, tutto di lui esprimeva una grande capacità di rassicurazione. Era alto nella media, leggermente più in sovrappeso di me, ma incredibilmente delicato nei movimenti.

“Ciao Ciro. È solo che ho visto uscire dal tuo studio una ragazza in lacrime, mi chiedevo se fosse tutto okay...”

“Ah, Laura... Sì certo, è tutto a posto. La gente è strana, sai?”

E se lo diceva lui...

“Ma siediti, ti faccio provare una bevanda particolare”

“D'accordo, volentieri. Sono in anticipo in ufficio, e le mie carte non voleranno mica fuori dalla finestra...”

“Hai fatto la tua scelta quando hai accettato il lavoro, no? Sapevi che implica anche il sacrificio. Nel tuo caso, il sacrificio è legato al tempo da spendere, forse il bene più prezioso che abbiamo. Ma dieci minuti non cambieranno molto della tua e della mia vita”.

Mentre parlava, da una caraffa prese un liquido rossastro e ne versò una tazza per me e per lui.

“È Karkadè”, mi spiegò. “un infuso che si ottiene con i fiori di Ibisco. Lo chiamano il Tè dell’Abissinia, ed ha tante proprietà molto salutari. Ad esempio, lo sai che prenderne tre tazze al giorno è un rimedio naturale contro l’ipertensione?”

“Conosco il karkadè, l’ho provato in un viaggio in Egitto”

“Non *questo* karkadè. L’ho rielaborato, rispetto alla ricetta tradizionale, in modo originale; ho aggiunto dell’anice, ad esempio; ed altre erbe di cui non ti rivelerò. Allora, beviamo?”

Accettai la tazza con l’infuso rossastro. Lo assaggiai, poi bevvi più avidamente. Era delizioso.

“Ottimo davvero. Te ne compro due litri..”

Mi sorrise compiaciuto. “Amico mio, sai bene che queste cose non sono in vendita. Le condivido solo con gli amici, e nemmeno tutti”. Bevve la sua tazza, tenendola tra le mani come in un rituale, poi si rivolse nuovamente a me. “Ma tu? Era più di dieci giorni che non ti vedevo. Vuol dire che ti va proprio tutto bene”.

Gli sorrisi. Era sempre la prima persona alla quale mi rivolgevo quando avevo un problema da risolvere. Ciro era un po’ strano, ma in qualche modo anche geniale. I problemi li risolveva davvero.

“Procede tutto a meraviglia, hai perfettamente ragione. Dimmi tu piuttosto, ho visto uscire quella... Laura hai detto... come una furia dal tuo studio. Mi chiedevo se non fosse successo qualche casino”.

“Casino? No, certamente. E perché mai? Era semplicemente una persona che cercava uno psicoterapeuta, e un’amica le aveva fatto il mio nome. Pensa, le aveva detto: *Rivolgiti solo a lui, è l’unico in grado di aiutarti...*”

Io le risposi – bada bene, con molto garbo – che questo è un periodo in cui sto già seguendo altri pazienti e non mi sarei potuto dedicare anche a lei come avrei voluto, dunque

rifiutai. Lei pensava fosse un problema economico, tirò fuori un fascio di banconote che avrebbe fatto impallidire Silvio Berlusconi e cercò di convincermi altrimenti. Le risposi che non era quello il punto. Ma quella non voleva demordere. Era una gallinella ostinata, una di quelle probabilmente abituate ad avere tutto ciò che vuole”.

All’improvviso con un flash capii chi era questa Laura: la moglie dell’ingegnere Armeni, quello dell’impero dei supermercati. Una vera potenza economica. Avevo visto la foto della ragazza in un rivista comprata da mia moglie, ecco perché mi sembrava di conoscerla. Il giornalista la appellava come Laura “Trump”, accomunandola alla ben più nota Melania tanto per una velata somiglianza quanto per il discreto patrimonio acquisito. Cavoli.

“E poi..?”

“E poi mi sono stufato, le ho detto che se voleva che mi prendessi carico di lei e del suo problema, doveva spogliarsi, completamente nuda, in quel momento e senza esitazioni. Altrimenti, senza farmi perdere altro tempo, doveva uscire immediatamente dal mio studio. E così ha fatto”.

“Fammi capire, hai detto a Laura “Trump” di spogliarsi nuda?”

“Ho posto le mie condizioni per accettare di seguire il suo caso, sì. E allora?”

“Ma scusa, ti stupisci che quella se ne sia andata così? Ma che c’entrava poi il togliersi i vestiti? E l’hai definita pure “strana”, pensa te...”

“No, fammi capire tu: c’è chi ha un problema, ed io potrei essere la soluzione a quel problema. Io indago la mente, sai? La gente che vuole me si apre in modo totale ed incondizionato. Mi parla con dovizia di particolari su tradimenti, misfatti e nefandezze varie. Mi racconta le sue fantasie erotiche, inventa perversioni, mi spiega le origini di frustrazioni e debolezze. Io leggo la loro mente come un libro, per-

ché questo è il mio mestiere. Non mi sfugge nulla, proprio perché trovo nelle pieghe dei loro racconti quell'intricato groviglio che, una volta affrontato, ci permette di superare quello che li affligge. Io metto a nudo l'anima, mi capisci? E questa Laura si sente pronta a mettere a nudo la sua anima, che è la cosa più intima del mondo, e non il suo corpo, di cui non me ne frega proprio nulla? Ma ti prego, guarda... Una che fa così, è semplicemente una che non vuole seriamente affrontare il suo problema per risolverlo, e dunque ho fatto bene a non accettare il suo caso; oppure è troppo ripiegata su se stessa ed avrebbe bisogno di un bel bagno di umiltà, ed a maggior ragione ho fatto bene a rifiutare, perché il suo trattamento sarebbe stato troppo lento ed io ho a disposizione solo due mesi prima di partire per l'estero”.

“Vabbè... Mi sa che non l'ha presa troppo bene, però.”

“Non è un problema mio. Lasciamo perdere. Tu, invece?”

“Nulla di cui lamentarmi, in effetti. Tutto procede liscio”.

“Come piace a te, insomma. Nessuno scossone alla tua serenità”.

“No, confesso che non ho alcun diritto alla lamentela. In realtà in questi giorni mi ha solo turbato quello che è successo a Viagrande, che ovviamente nulla ha a che fare con la mia famiglia, ma è qualcosa in cui sono stato coinvolto professionalmente. Eh sì, mi è dispiaciuto. Hai seguito il caso?”

“Come tutti. Una famiglia distrutta”

“Tranne la figlia, Sofia, che credo sia sopravvissuta. Madre e sorella sono morte, sì. Mia figlia Licia mi ha detto che dovrei andare a trovare la ragazza superstite. Ma figurati...”

“E lo farai?”

“Come? Immagino di no. Perché dovrei farlo?”

“Ragiona al contrario: perché non farlo?”

“Non c'è un motivo, in effetti”

“...e dunque...”

“E dunque... Vedremo, dai”.

Mi alzai in piedi e lo salutai per andare. Mi sorrideva. Posò la sua tazza di tè e mi accompagnò alla porta.

“Solo una cosa sulla quale vorrei tu riflettessi”, mi disse. “Ci sono delle scelte che si fanno in pochi secondi, ma poi si scontano per tutta la vita. Ciao Giulio”.

Mi voltai a guardarlo, come a chiedergli il senso di quanto detto, ma era praticamente già andato via e non sorrideva più. Scrollai le spalle, e chiusa la porta mi avviai verso la macchina. Ciro era a volte strano, però per me è sempre stato un grande amico. Il migliore che abbia mai avuto. Misi l'auto in moto e andai in Istituto, ma la mente ritornava a quelle parole sibilline. Cosa voleva dirmi? Forse nulla in particolare, erano parole che potevano adeguarsi a qualunque circostanza; o forse voleva dirmi che se non fossi andato a trovare la ragazza, nel frattempo magari passata a miglior vita, il rimorso (ma rimorso di che?) mi avrebbe accompagnato nei mesi a venire, chissà. In macchina pensai che non mi sarei comunque lasciato influenzare da quelle parole, avrei deciso a prescindere; e forse proprio qui si annida una debolezza: quando il nostro subconscio viene solleticato dal pensiero che ci è stato detto qualcosa che potrebbe essere importante, e non gli diamo il giusto peso, a volte scopriamo un po' tardi che forse importante lo era veramente.

8

La guardai. Aveva gli occhi chiusi, probabilmente dormiva. Un intricato groviglio di fili la collegavano alle flebo. Un grosso cerotto sulla tempia testimoniava l'intervento chirurgico. La gamba destra era in trazione; come scoprii dopo, aveva più di una frattura all'arto inferiore, ma la priorità evidentemente non era quella; il drenaggio dell'ematoma cerebrale, era quello che aveva rappresentato il vero